

IMPERO

Perché la Russia non vuole rinunciare all'Ucraina?

La forza dell'Urss, all'apice nel 1945, si è sbriciolata nel '91 di fronte al modello vincente occidentale mentre a Oriente s'impondeva la modernissima potenza cinese. Una situazione inaccettabile per Putin, rimasto ai tempi in cui era colonnello del Kgb

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

Negli ultimi trent'anni la dirigenza russa ha assistito inerte al cambiamento del mondo circostante

L'Ucraina è in un certo senso l'ultima vittima del comunismo sovietico, di un passato che non passa. Sarebbe stata mai possibile, infatti, dopo trent'anni dalla fine della seconda guerra mondiale una Germania guidata da un ex colonnello della Gestapo notoriamente tale? La sola ipotesi fa pensare a un film di Mel Brooks. E invece dopo trent'anni dalla fine del comunismo alla testa della Russia c'è Vladimir Putin, un ex colonnello del Kgb.

Vale a dire di una cosa che forse non era proprio la stessa cosa della Gestapo ma senza dubbio gli assomigliava abbastanza: come oggi sanno bene l'Ucraina e, prima dell'Ucraina, un altro paio di Paesi dove a suo tempo Putin si è messo d'impegno a fare terra bruciata.

Il passato sovietico non passa, è sempre lì, per una ragione decisiva. E cioè che mentre nazismo e fascismo portarono i loro Paesi alla più completa rovina, il regime comunista, invece, s'identificò con il più grande successo immaginabile dello Stato russo. Il quale nel 1945 fu in grado di estendere il proprio dominio (ben più che una sfera d'influenza) a tutta l'Europa orientale e a tutti i Balcani fino all'Adriatico.

Un passato mai finito

È la memoria vivissima di questo autentico trionfo nazionale — opportunamente rinverdito ogni anno dalle possenti celebrazioni per commemorare la vittoria in quella che i russi chiamano «la grande guerra patriottica» — che impedi-

sce alla maggioranza dell'opinione pubblica russa di metabolizzare criticamente il passato comunista, di prenderne una buona volta le distanze, e quindi di abbracciare in maniera convinta la democrazia. La Russia profonda è ipnotizzata dal fascino mortale del passato, e finché non se ne libererà continuerà fatalmente a credere nell'equazione tra la grandezza nazionale da un lato e dall'altro il comunismo con i suoi uomini e i suoi metodi.

E si badi: è tanto forte questo meccanismo di suggestione/identificazione tra il Paese e il regime che esso vale oggi anche per molti occidentali. I quali, se in cuor loro continuano tuttora a nutrire simpatie per il comunismo (o per ciò che essi credono tale), allora sono anche propensi a guardare con una più o meno tacita simpatia le mosse dell'attuale Russia e del suo capo.

Il treno della modernità

Che sono l'esito di una lunga storia. Incapace di salire sul treno della modernità e dell'industrializzazione, la Russia ottocentesca pensò di poter conservare, ciò nonostante, il suo ruolo di grande potenza europea contando sul fattore che si era rivelato decisivo per ottenerle quel ruolo con la vittoria su Napoleone nel 1812: l'immensità del suo spazio e delle masse umane in esso racchiuse. Uno spazio geografico ma insieme anche ideologico-religioso: l'intero spazio del cristianesimo ortodosso di cui Mosca si reputava la custode.

E che essa provvide ad allargare e consolidare appoggiando le sollevazioni che per tutta la seconda metà del diciannovesimo secolo furono scatenate dalle popolazioni slavo-ortodosse dei Balcani contro il dominio ottomano. Fu così che

la Russia (nei cui confini, va ricordato, ricadeva anche la Polonia) divenne di fatto la grande potenza egemone di tutta quanta l'area est-europea dall'Egeo al Baltico.

Una grande potenza mondiale considerando anche i suoi domini fin nel cuore dell'Asia. All'indomani della Prima guerra mondiale essa vide, sì, fortemente ridimensionato tale ruolo, specie in Europa, ma le sue ambizioni planetarie furono tuttavia mantenute in vita grazie al nuovo spazio ideologico-politico rappresentato dal comunismo.

In attesa del trionfo del 1945: la Russia di quell'anno, arrivata a Berlino, a Vienna e a Valona, era di fatto una Russia con l'Europa ai suoi piedi. Dal Pacifico e dal Karakorum un immenso mare di terra e di popoli agli ordini di Mosca premeva sulla minuscola Europa occidentale. Una smisuratezza di potenza da capogiro sotto la bandiera rossa del comunismo.

Ma l'immenso spazio della potenza russa restava uno spazio arcaico, e il tempo lavorava implacabilmente contro di esso. Contro quello spazio arcaico della terra e del numero stava infatti crescendo dall'altra parte in modo travolgente lo spazio in certa misura immateriale della tecno-scienza, delle merci e dei consumi, della velocità e delle comunicazioni, lo spazio dei diritti, della cooperazione e della libertà dell'Occidente.

Visioni ristrette



Lo spazio della modernità. Nel mentre la Russia non riusciva in alcun modo a superare le sue storiche debolezze: la fedeltà a una concezione dispotica del potere, l'incompatibilità rispetto ai valori dell'individualismo e alla conseguente espansione del privato, la cronica inettitudine alla produzione di merci e quindi la cronica penuria diffusa in ogni ambito.

Tutte debolezze, estraneità, limiti, incapacità che venivano da lontano ma con cui il comunismo aveva fatto blocco, semmai aggravandole. Le medesime che alla fine portarono al collasso l'Impero sovietico.

Un collasso che fu una vera catastrofe geopolitica del cui impatto psicologico forse non ci siano resi bene conto. Dopo il 1989-91 pezzi enormi dell'impero si staccarono da Mosca proclamandosi indipendenti. La Russia si trovò in Europa con frontiere ricacciate indietro di centinaia di chilometri, in Asia di migliaia: quindi in gran parte priva ormai della sua arma tradizio-

nale dello spazio, di questo suo grande principio politico identitario.

Tuttavia nei decenni seguenti la dirigenza russa e poi Putin, invece di capire le ragioni dell'arretratezza russa e di cercare di porvi rimedio mettendosi sulla via delle riforme interne, di una radicale e capillare modernizzazione del Paese, hanno assistito inerti al progressivo cambiamento del mondo circostante che li lasciava sempre più distanti, sempre più soli, sempre più indietro: forti solo per il possesso dell'arma primitiva del gas e dei missili.

A oriente, alle loro spalle, cresceva smisuratamente (e pericolosamente!) la potenza modernissima e mercantile ma anche militare della Cina, versata nei settori più avanzati della tecnica e dell'industria.

Eguali grandi cambiamenti a ovest, nei Balcani, nello spazio slavo-ortodosso europeo che Mosca era abituata a considerare un suo ambito elettivo d'influenza. La massiccia secolarizzazione anche

qui all'opera, nonché il prestigio e l'attrazione straripanti del modello politico, sociale, culturale, di consumo, dell'occidente europeo e degli Stati Uniti, hanno fatto rapidamente piazza pulita di ogni richiamo antico.

Da tempo Praga e Sofia, la Moldavia come la Romania, le loro opinioni pubbliche, non s'ispirano più a nulla che venga da Mosca; il loro desiderio prevalente è uno solo: far parte dell'Unione europea. La colpa inespugnabile dell'Ucraina è stata sicuramente quella di essere il simbolo più evidente di questa fuga generale dalla Russia, la riprova dello sbriciolamento della sua forza e capacità attrattiva.

È questo che Putin non è riuscito ad accettare: che la Russia si sia ridotta, in pratica, alla Moscovia più la Siberia. Ma la colpa è la sua e di nessun altro, la colpa è della scarsa capacità e lungimiranza della sua leadership. Perché alla fine egli era, ed è restato, solamente un povero ex colonnello frustrato del Kgb.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'immensità
del territorio
compensa
l'incapacità
di modernizzarsi

